

POESIA

RUANDA

Fine millennio con un fiume infernale? Con noi che cambiamo canale? Tremo l'erba che guarda gli alberi arrossiscono se ne vorrebbero andare

Dall'acqua (dai fomi) come da finestrini salutano il millennio braccia e braccia di bambini.

VIVIAN LAMARQUE 26 maggio 1994

UN PO' PER CELIA

Nonne contro

GRAZIA CHERCHI

Cechov a Sondrio. Aldo Buzzi ha raccolto in un unico libro (nella collana "Passepartout" di Mondadori) due suoi deliziosi scritti apparsi anni fa presso Scheiwiller. Scrive nella lapidaria premessa che li ha «riveduti, corretti, allungati, scorciati e anche smontati e rimontati diversamente» e ora eccoli qui, raccolti sotto il titolo Cechov a Sondrio (p. 151, lire 15.000). Non lasciatevelo sfuggire: il divertimento è grande e autentico come grande e autentica e luminosa è l'intelligenza che ha inventato le libere associazioni, le strepitose citazioni incrociate, la levità ironica, le cascate di aneddoti e di informazioni (anche gastronomiche) che gremiscono il libro. Un esempio tra i tanti (p. 133): «Tolstoj, che un conoscente di Flaiano pronunciava Tolstua, non va confuso col conte Aleksj Tolstoj, il più ricco degli scrittori sovietici che, come si legge nella Storia della letteratura sovietica di Stonim, aveva mantenuto il suo antico valletto, il quale, come si diceva a Mosca, era solito rispondere al telefono: "Sua Signoria è al comitato centrale del partito comunista"». Andrei avanti a citare, ma preferisco che scopriate da soli questo scrittore comasco ingiustamente poco noto da noi (leggetevi anche il suo Uovo alla coque, Adelphi) che scrive, tra l'altro, in un bellissimo italiano, netto e limpido, e che è molto ammirato negli Usa, dove è coccolato dal «New Yorker», oltre ad essere amico personale di quel genio (irraggiungibile dai media) che è Saul Steinberg.

Nonna sì e nonna no. Recensendo benissimo il 19 maggio su «Repubblica» il romanzo d'esordio di Margaret Mazzantini, Il catino di zinco (Marsilio), Stefano Giovanardi premette di aver dovuto vincere, nell'accostarsi al predetto Catino, una certa ritrosia: «Sapevo che l'autrice vi andava narrando di sua nonna, e dei genitori della nonna; e temevo di trovarmi di fronte all'ennesima delle micro-saghe familiari, impastate di melassa e intimismo con qualche tocco di "crudeltà" di maniera che da tempo imperversano...», ecc., ecc. A Giovanardi il romanzo della Mazzantini è piaciuto molto e così quindi, implicitamente, anche la nonna che è lì ritratta. Sono d'accordo con lui. Vorrei solo soffermarmi sull'ultima frase che ho citato, riguardante melassa e intimismo con crudeltà di maniera: si attaglia benissimo alla nonna del romanzo di Susanna Tamaro, Va' dove ti porta il cuore, che guida implacabilmente la classifica dei bestseller. (Etemo secondo Sostiene Pereira di Tabucchi, incomparabilmente superiore. Ma così va il mondo, anche quello librario). È curioso ma del libro della Tamaro hanno dato giudizi negativi in modo totale ma con qualche distinguo solo (se non erro) Raboni e Giudici, due poeti, quindi. Per il resto, elogi ovunque. Aggiungo il mio di giudizio nettamente negativo: il romanzo della trentasettenne scrittrice, oltre ad essere quello che ha detto Giovanardi, è fiacco, noioso, sa di «studiato» a tavolino. E sarei pronta a scommettere che se non fosse uscito da Baldini & Castoldi avrebbe trovato tutt'altra accoglienza, soprattutto di pubblico. Il dato più grave è la sciattezza stilistica, veramente singolare in chi ha scritto Per voce sola, che era di ben altra qualità. E poi: che raffica di banalità! La descrizione delle banalità non ha da essere banale, disse un grande. Osservazione che la Tamaro ha del tutto ignorato. Speriamo che non si faccia travolgere dal successo e non eriga in futuro monumenti alla banalità.

La citazione del lunedì. «Gli italiani corsero ad abbracciare le ginocchia del vincitore, convinti che esso li avrebbe salvati contro la stessa Italia». Così, lustrì fa, Corrado Alvaro.

Presenze e assenze di Bobbio. L'altra domenica, al Salone del Libro di Torino, alcuni amici commentavano, ovviamente compiacendosene, la salda fibra di Norberto Bobbio, che aveva partecipato, reggendo benissimo, a dibattiti e presentazioni tra folle osannanti, fotografi imperveranti, fuoco di fila di domande incrociate, ecc. Ma qualcuno (io) faceva osservare che non avrebbe avuto discaro se Bobbio, tra il dibattito n. 325 e l'articolo n. 326 avesse trovato il tempo di prendere un aereo e recarsi a Roma, a votare la sfiducia a Berlusconi. Senatore, uno scritto in meno e un voto in più!

COLT MOVIE

CARA DIARIA

Le sconvolgenti rivelazioni di Marinapadmeana al 1441... Estratto dal racconto su Andreotti «Nella mia vita ho avuto molti uomini dal garzone del macellaio, al principe di Galles, al bagnino dei Caraibi. E ho conosciuto uomini potenti. Anzi, potentissimi. Come lui, il più potente di tutti. Forse non è il caso di dire il nome. Posso dire che è contraddistinto da una gibbosità (...). Quando l'ho conosciuto ero incinta di Lucrezia: io con il bozzo davanti, lui con il

bozzo dietro. Avete capito chi è? (...) Sapevo che gli piacevano le donne rosse, come me. Ed io gli passavo accanto con i miei capelli da Gilda. Ma lui niente. (...) L'ho conosciuto al premio Bancarella, dove concorrevo con il mio libro. «Non puoi vincere, c'è Andreotti in gara», diceva il mio agente. È stato allora che ho coniato il detto: «Eccolo Beppe Carò, quello che vedevi, quando vedevi "na cacata se ne fa 'na scorpacciata».

Durata del racconto 7 minuti, costo Iva compresa lire 21 mila. □ Fitti & Vespa

IREBUSIDI D'AVEC

(classici) approccio il tentativo ripetuto di sedurre Penelope esconDedo il luogo preferito da Enea nel suo soggiorno africano Gallifugo Giulio Cesare raccontato da lui medesimo nel De

bello gallico escogittato l'espedito ideato dal Barone di Munchausen per raggiungere la luna, raccontato da lui stesso in diretta grimalina la strega di Hansel e Gretel splendido certo Baudelaire



PARERI DIVERSI

Non leggete Graham Greene!

PAOLO BERTINETTI

Il dibattito teorico sulla traduzione è vivacissimo, con grande varietà di posizioni e intuizioni sulla natura del tradurre. Ma il problema pratico fondamentale è quello di riconoscere la necessità di tradurre ex novo ciò che malamente è stato tradotto in passato. È noto (è noto?) che per tradurre in italiano bisogna sapere l'italiano, dote per la verità assai frequente tra i vecchi traduttori. È poi altrettanto noto che bisogna conoscere la lingua da cui si traduce. Qui i nuovi traduttori se la cavano; ma i vecchi, per quanto riguarda l'inglese, sono spesso un disastro. Quasi tutta la narrativa moderna americana e inglese che è stata tradotta prima del 1965-1970 deve assolutamente essere ritradotta. Non soltanto perché il rinnovamento della lingua rende obsoleto l'italiano delle traduzioni di 30 o 40 anni fa (qualunque sia la lingua dell'originale); ma perché le traduzioni dall'inglese, in particolare, hanno dei vizi di fondo gravissimi, che le rendono improponibili. Gli italiani, in Francia e in Germania ci andavano. Ma in Inghilterra e negli Stati Uniti quasi non ci mettevano piede. E non avevano idea dell'inglese parlato, delle espressioni idiomatiche, dei riferimenti alla vita quotidiana che erano presenti nel testo letterario. E quindi li traducevano male: o non li traducevano. Né coglievano il ritmo e il tono del parlato: non lo coglievano nei dialoghi, né tantomeno lo coglievano quando esso si trasferiva nella voce del narratore. Quest'ultimo aspetto linguistico, che costitui-

burger). La serie degli errori è interminabile: questo già di per sé è grave, seppure rimediabile con una revisione attenta. Ma c'è di peggio. I bravi traduttori di un tempo toscaneggiavano, «abbellivano» l'originale, si sforzavano di renderlo in un linguaggio che fosse in sintonia con le italiane lettere, travisando totalmente le scelte stilistiche dei testi inglesi e americani. La dimostrazione finale che Hemingway, Steinbeck, Greene, Somerset Maugham e D. H. Lawrence sono dei grandi narratori sta nel fatto che essi hanno avuto enorme successo in Italia nonostante la traduzione. Il lettore italiano che ha tra le mani, ad esempio, uno dei romanzi di Graham Greene tradotti prima del Sessantanta, non ha idea della modernità, dell'economicità, dell'ironia che ne caratterizzano lo stile. E lo stesso discorso vale per gli altri autori: il lettore italiano spesso non conosce i romanzi che ha letto. Perché in realtà ha letto un'altra cosa, che non gli ha affatto trasmesso il sapore dell'originale. Qui i cerotti della revisione si rivelano inutili. L'unica soluzione possibile è una nuova traduzione, come stanno ora facendo alcuni editori che, a ragione, pubblicizzano il libro dichiarando che si tratta di una nuova versione. Quando non è così, quando il romanzo inglese o americano che vorreste leggere è disponibile solo nella vecchia traduzione, non compratelo: perché non è accettabile che i lettori italiani debbano continuare a leggere dei libri che non sono quello che dichiarano di essere, che non sono delle traduzioni, bensì dei travisamenti degli originali.

TRENTARIGHE

Deviazioni mirabili

GIOVANNI GIUDICI

La fama di Cees Nooteboom è ormai tale che nemmeno la più completa ignoranza della lingua olandese scoraggia da una corretta pronuncia del suo nome (come si scrive, salvo il "ts" in cui va letta la "c" iniziale). In pochi anni sono stati tradotti in italiano quattro suoi romanzi, tre da Iperborea e uno da Feltrinelli, adesso editore di quel singolare, denso e bellissimo libro che è Verso Santiago. Cosmopolita e coltissimo, sessant'anni portati con vigore, Nooteboom ha fatto del «viaggio» (nello spazio come nel tempo) un tema principe della sua opera e della sua vita. A Berlino, in Spagna e nella nativa Amsterdam, i luoghi nei quali si distribuiscono le sue attuali abitazioni, egli si sente ovunque come tornato a casa. Da giovane non ha disdegnato, sotto pseudonimo, di compilare anche vere e proprie guide turistiche. Ma Verso Santiago (di Compostella), il famoso santuario al quale affluiscono ancora oggi a migliaia i pellegrini di

ogni (e anche di nessuna) religione, partendo a piedi dalle più remote contrade per toccare la colonna sul portale dove milioni di mani hanno scavato nei secoli un'impronta, è il frutto di un decennio di lavoro e quasi una bibbia dell'antiturnismo. Leggerlo non potrà essere che salutare in questa stagione di «inclusive tour». Turismo, si sa, deriva dal francese «tour», ossia «giro», «itinerario»; l'opposto è «détour», ossia «deviazione», «digressione», un prendere sempre la via più lunga, anche per vedere e conoscere e resuscitare nella scrittura quel che i più non vedono e ignorano. Qui stanno appunto la sorpresa e l'alta qualità anche poetica di questo libro, dal quale emergono una Spagna segreta e la sua inquietante storia e la sua incomprensibile arte e la sua composita etnia (visigotica, araba, ebraica) e i labili, quasi amebici, confini dei suoi diversi regni. Di questa Spagna-fiume e Spagna-nave, la Santiago di Nooteboom diventa una maestosa e mistica foce, una prora che sfida l'Oceano.

SEGNI & SOGNI

Ministeri e karaoke

ANTONIO FASTI

Ci sono molte Italie di cui non sembra si conservi memoria, e proprio ora, mentre sembrerebbe necessario opporre altre realtà, altri ricordi, altri percorsi, all'unico sembianza che vince e convince. Così, alla Biblioteca Roncioniana, di Prato, venerdì 20 maggio, ero lì a contarle, a ripassarle, a rivistarle, queste altre Italie, forse perdenti, non prive però di forza. L'occasione nasceva dall'invito a tenere una relazione al convegno di studi su Armando Meoni, nato nel 1894 e morto nel 1994, un autore di cui la mia generazione ricorda soprattutto La ragazza di fabbrica, un volume che, nel 1954, eccitò le brame punitive della censura democristiana in cerca di vittime. Il libro è stato opportunamente ristampato proprio in occasione del convegno: è la storia tragica e dolente di Nella, della sua impalpabile e però acra quotidianità di operaia che sente di avere desideri, aspirazioni, intenzioni, prospettive e si vede schiacciata da una vita tutta indirizzata su un unico, tetto binario.

madre, e vivono con nottosa, dispedata dignità la loro separazione nei confronti del tempo. Il padre, operaio regime, stampa e distribuisce violenti proclami antifascisti, ma la madre lo induce a compiere una vera e propria sortita nel campo avversario. Dovrà sedurre una nobildonna, convinta fascista e moglie di un gerarca, immalinconita dalla sterilità del marito, e dovrà far sì che produca un bastardo, un seme lanciato là, in quell'altrove nemico, come oltraggio poi celebrato nei conversari di condominio. L'impresa riesce, e Fabio medita sulla gelosia della madre che si è fermata di fronte alla superiorità necessaria di colpire l'avversario che ha tutto il potere.

La sede del convegno era la splendida sala neo classica della Biblioteca Roncioniana, una specie di riassunto vivo dell'entità bibliotecaria, con le colonne severe e severe, con i finestrini da pittura ottocentesca italiana, con gli ampi ma non roboanti spazi. Pochissimi ascoltatori, ma distinti, partecipati, affettuosi: una scena da Anni Cinquanta, quando si sapeva che le conferenze erano «per pochi», quando si era orgogliosi di essere in pochi a far cose buone e giuste. Il mio compito era quello di rievocare Meoni come autore di libri per ragazzi, due in tutto, Favole a cavallo... e a piedi (uscito anche con il titolo di Sparalagrossa e Pinnarotonda, Romanzo per i ragazzi che non ci credono).

Mentre rinasce un Ministero per la Famiglia, tenuto da uno che ha fruttuosamente saltabecato tra destra, sinistra, sindacato, questa cronaca di una famiglia operaia nel fascismo andrebbe mandata subito in libreria. Giunto alla piena adolescenza, Fabio conosce Marilena (e la scena del loro primo incontro è memorabile), una ragazza che proviene da una ricca famiglia borghese, non fascista, anzi aperta, conciliante tanto da consentire lunghe passeggiate ai due giovanissimi. Marilena è fine, bella, elegante, molto diversa, con la chiarezza dei ragionamenti e la sua incedere sicuro nella vita, dalle ragazze con cui Fabio va al cinema, soprattutto per toccarle e accarezzarle. Si arriva a un profondo, inesperto dissidio: Fabio si persuade di una trama che attribuisce a Marilena, lei vuole possederlo, lei ricca e raffinata vuol far suo per sempre il proletario, che tanto la interessa proprio per la sua preziosa diversità e che però deve e può essere cambiato, manipolato, ricostruito.

Ma qui voglio soprattutto rammentare l'impressione che ho avuto nel leggere e rileggere le opere di questo romanziere dimenticato, sconosciuto, perduto, nascosto, smarrito. Su una di esse, in particolare, La parte del diavolo, edito da Vallecchi nel 1974, e quindi scritta da un Meoni ottantenne, vorrei riflettere, soprattutto con l'auspicio che un editore oggi la riproponga (e penso a Einaudi, prima di tutto).

I due ragazzi cercano una leggendaria grotta sulla collina (è il tema mitico delle grotte nei romanzi di formazione, nelle fiabe, nella letteratura per l'infanzia), improvvisamente la trovano e subito Marilena in essa precipita, scomparendo per sempre. Due ore dopo, Fabio è già da Valentina, la sua ragazza «da toccare», a proporle di fidanzarsi. Resterà tra i suoi, non si muoverà dal nono operaio. Ma la sparizione di Marilena fa pensare a un possibile emblema: mentre il fascismo è al governo di nuovo, mentre molte Marilene scompaiono nel baratro delle discoteche, rileggiamo queste pagine così indecifrabili e così nostre, di ora.

Quasi nessuno alla Roncioniana, folla immensa al karaoke a Torino: perfino il telecronista era indotto a pronunciare frasi sarcastiche. Le grandi adunate e i ministeri per le famiglie dio li fa poi li accoppia, caro Fabio, cara Marilena.